

Nell'anima nascosta dei luoghi

PIERGIORGIO CATTANI

Tante volte passiamo accanto a piazze, monumenti, scorci famosi o angoli riposti delle nostre città senza più domandarci la loro ragione e il loro senso, abituati come siamo a osservarli ogni giorno, mentre siamo immersi in altri pensieri. Ma ciò accade, in maniera inversa ma speculare, anche quando ci accingiamo a visitare una città come turisti: in questo caso guarderemo ai luoghi solamente nella loro valenza storica, artistica e culturale, tralasciando la loro relazione esistente con la vita quotidiana e il loro rimandare ad altri significati, decisivi proprio perché nascosti in profondità.

Ogni luogo visto o trovato va quindi sempre e di nuovo ricercato, osservato, riscoperto, esplorato: in questo modo si recupererà la sua anima, la voce delle sue pietre che riecheggia suoni antichi e parole provenienti da generazioni passate. Così il mondo si salva dall'oblio riuscendo forse a raccogliere quei cocci di storia e di umanità che il tempo inesorabilmente spezza e rende polvere.

È questo uno dei meriti di un libretto, edito da "Il Margine", dal titolo vagamente proustiano *Alla ricerca di luoghi trovati*. L'autore, Piero Stefani, noto biblista, scrittore e professore universitario (nonché vicepresidente dell'associazione "Biblia"), ci invita a compiere un viaggio dentro noi stessi traendo spunto da vari luoghi visitati.

Da Trento a Monreale, da Firenze a Porto Tolle, Stefani compie un percorso suggestivo, sorprendente e stimolante che conduce il lettore nell'anima nascosta nel nostro paese. Attraverso racconti, riflessioni e impressioni di viaggio, i luoghi trovati diventano un'incessante ricerca di significato, al confine tra etica ed estetica, politica e religione, natura e cultura, fede e laicità. Scoprendo il senso nascosto di piazze, di palazzi, di giardini e di città si compie implicitamente un viaggio dentro se stessi attraverso l'intrecciarsi della memoria e dell'attualità.

Un viaggio che incontra la diversità, come testimoniano le pagine dedicate alla presenza ebraica a Ferrara (città natale e residenza di Piero Stefani).

Un percorso che, dagli altorilievi della facciata del Duomo di Modena alla cappella Brancacci a Firenze fino al piccolo gioiello del monastero di Sant'Antonio in Polesine, non può non riflettere sui capolavori dell'arte basati su storie bibliche: Stefani rifugge dalla retorica delle "radici cristiane", ma proprio per questo riesce a far parlare dipinti e sculture in un modo nuovo.

Il rimando alla Bibbia, terreno di studio e di ricerca privilegiato dall'autore, diviene pietra di paragone di fronte all'odierna superficialità e sciattezza, presente anche in quanti vorrebbero difendere una presunta identità cattolica, dimenticando il senso ultimo della Scrittura, oppure semplicemente ignorando la storia e la tradizione ecclesiale. La Bibbia in questo modo resta sempre un libro vivo, necessario per chiunque voglia, a prescindere dalla fede, capire il presente.

La scrittura di Stefani non è mai banale, contiene spunti inaspettati che emergono da un linguaggio conciso, a tratti aspro, sempre coinvolgente. A volte c'è spazio per la pura osservazione, come avviene all'uscita della stazione ferroviaria di Napoli:

«Ombrelli portati in giro dentro carrozzine per bambini da uomini di tutte le etnie, precari ombrelloni di bancarelle che sgocciolano su scarpe falsamente firmate e soprattutto l'impressione inestirpabile che i venditori siano sempre più numerosi di tutti i potenziali acquirenti: a volte anche il tirare a campare diviene mistero o forse un mezzo miracolo dal quale è bandito ogni riferimento al soprannaturale» (p. 138).

La descrizione dei luoghi diventa il pretesto per un'analisi interiore ma non intimista perché riesce a innestarsi alle questioni più urgenti che scuotono il mondo contemporaneo. I rimandi, le allusioni sottili ma anche la chiarezza dell'autore nell'espone la propria posizione emettono un giudizio netto sull'Italia, un paese che ha smarrito la memoria. Ed è proprio il senso del ricordo, così importante per quella cultura ebraica tanto amata e studiata da Stefani, a essere un altro filo rosso del volumetto.

Una memoria oggi scansata, piegata ad uso propagandistico, annacquata, dissolta nella banalità. «Metamorfosi dell'imperativo di ricordare. Su un muro, scritto in nero in un risoluto carattere stampatello si legge: "per non dimenticare. 11.5.2008 Napoli-Milan 3 a 1"» (p. 144): questo aforisma, che deriva dalla vista di un graffito durante un soggiorno nella Napoli della spazzatura, è l'emblema di un perduto senso del passato che finisce per esaltare l'effimero risultato di una partita di calcio.

Questo accade oggi in Italia. Ma come stupirsi in un paese che non è riuscito a fare i conti con il fascismo, che lascia intatte, anche se camuffate, le sue vestigia, e dove anzi chi siede in Parlamento sembra rimpiangere quell'epoca, sempre più apertamente e vergognosamente?

Proprio su questo aspetto si concentra il primo racconto, ambientato a Trento: esso descrive le sensazioni che Andrea, personaggio di fantasia (credo già presente in un altro libro di Stefani che si intitola *Le religioni secondo Andrea*), prova guardando la scritta di fronte alla chiesa di San Pietro. Così si legge nel libro:

«Appena al di sopra dell'imbocco della galleria c'è un'intera parete a mosaico, chiusa in basso da quattro oblò simili a bocche di mortaio. Sul muro giganteggia una figura femminile. Ai suoi piedi vi è questa scritta: "Il popolo italiano ha fondato con il suo sangue l'impero, lo feconderà con il suo lavoro, lo difenderà contro chiunque con le sue armi". Segue un breve tratto di mosaico da cui sono state tolte le tessere. Non è difficile capire cosa c'era scritto».

Il nome di Mussolini è stato prudentemente abraso ma la permanenza della scritta, ormai divenuta invisibile agli occhi di chi la incrocia quotidianamente, rivela un'incapacità tutta italiana di fare i conti per davvero con il passato.

Il significato autentico della memoria ci riporta invece a Gerusalemme. Nelle pagine forse più intense del libro Stefani descrive una vecchia fotografia degli anni venti del secolo scorso in cui si coglie una grande folla di persone in cammino: sono i profughi armeni, una turba di bambini orfani, che salgono alla città santa dopo il genocidio. Così scrive Stefani:

«La città posta sul monte sarà chiamata ad accogliere i poveri dell'esistenza e della storia. Nessuno è più orfano di loro. La lunga fila di bimbi armeni è figura messianica: è simbolo di coloro che salgono a Gerusalemme avendo, alle proprie spalle, le catastrofi della storia. È un messianismo povero e per questo infinitamente più vero di quello violentemente sognato dai crociati e dai fondamentalisti di tutti i tempi e di tutte le fedi» (p. 58).

La salita a Gerusalemme è metafora della vita, della ricerca dell'incontro con Dio, del pellegrinaggio per riscoprire la sua parola. A Gerusalemme c'è il memoriale della Shoah, un luogo imprescindibile per chi si reca nella città santa ma che pure diventa la meta obbligata per una propaganda di facciata, come testimoniano le visite dei potenti della terra.

La storia, la memoria, la speranza si intrecciano con i luoghi del paesaggio. Ma esso si rivolge a un orizzonte ulteriore, a quel "Luogo" al singolare (*Maqom*, luogo, è un termine ebraico per designare Dio) che riassume in sé lo spazio e il tempo. Nell'introduzione al volumetto infatti si legge

«La distanza tra il singolare, "Luogo", e il plurale, "luoghi", è per definizione infinita. Le pagine che seguono si collocano, senza riserve, tutte dalla parte dell'umano; però, qua e là, in esse potrebbero forse udirsi echi sottili della parola antica secondo cui la creatura umana è fatta a immagine e somiglianza del proprio Creatore» (p. 7).

Quella parola antica che si è ammutolita. Così Piero Stefani conclude un suo intervento tenuto nel settembre scorso a Sanzeno, in Trentino, in un convegno sul silenzio:

«La parola di Dio si è ammutolita nel cuore tenebroso del Novecento. Solo essendo consapevoli del silenzio in cui è precipitata si può cercare di ridestare la parola; per farlo occorre aggiungere, come fecero i masoreti, le vocali senza le quali la parola resterebbe muta; sta a noi compiere un *qerè ketiv* (completamento testuale) in grado di leggere sensi altri rispetto a quelli che vi erano originariamente scritti».

Nuovi sensi, nuove parole, oltre che dalla Bibbia possono scaturire dalle pietre di un palazzo, dal lastricato di una strada, dai colori di un quadro. Oppure dalla natura. Anche essa è un luogo esplorato da Stefani:

«Quando lo sguardo accarezza un fiore, il pensiero può spingersi lontano, verso le innumerabili, colorite distese che nessun occhio umano, neppure in questo mondo fattosi sempre più densamente popolato, coglie. Là, quando nessuno osserva, il senso della gratuità diviene ancora più elevato. Lo è a causa del suo puro esserci; per il credente ciò si accompagna al bisogno di riferirlo allo sguardo di Dio» (p. 130). ■